

Generi Robecchi, Biondillo, Vichi, Carrisi & C.: il thriller entusiasma

## Chiamateci giallisti, noiristi e thrilleristi: il male ci parla

dal nostro inviato **Carlo Baroni**

**TORINO** Agli italiani piacciono le storie che non sai come vanno a finire. Forse perché il finale lo puoi immaginare sempre diverso. Non sappiamo resistere alle stanze con tante porte, nessuna aperta. Il Paese del sole adora la penombra che sconfinata nel buio. Il Male non si nasconde. Solo che non lo vedi. Qualche volta ce l'hai dentro.

Le declinazioni di chi lo racconta sulle pagine sono tante: giallisti, thrilleristi, noiristi. Puntare su di loro al Salone del Libro è voler vincere facile. Eventi esauriti, pubblico delirante. Sarà che la scrittura di questi generi è ecumenica e trasversale. Democratica e egualitaria. Raggiunge tutti e li colpisce. *Bad news, good news*, come si dice nei giornali. Il Bene non fa tanto notizia. Neanche sui libri. Però non è tutto oro quello che abbaglia gli occhi dei lettori. E ci sono anche voci dissonanti, tra gli stessi scrittori.

Adesso poi ci si sono messi anche i luoghi. Non sono più sfondi necessari per raccontare una storia, ma protagonisti che «parlano» anche loro. È un genere letterario che adora gli anfratti dell'anima e gli scrigni nascosti delle città. Tutte rivalutate, riqualificate. Prendiamo la Milano di Alessandro Robecchi. Il «suo» posto nel mondo. Ci voleva un giallo per farla vedere così com'è. Bella e basta. «Fino agli anni Ottanta la mostravano come sfondo dei cinepanettoni. Il posto del ricco scemo. Poi hanno deciso di puntare su modelle e design. Come se tutti gli abitanti vivessero nel bosco verticale». Una mutazione genetica senza o con poco senso. Bastava rifarsi agli scrittori, sì anche ai giallisti degli anni Cinquanta-Sessanta. Scerbanenco, per esempio. «Per dire che Milano non è per niente grigia, per niente solo ricca, per niente fredda».

Ci voleva il suo Carlo Monterossi per presentarla nella sua vera essenza. Come si dice un detective per caso. Ma è solo un pretesto. Per avere il permesso di soggiornare nei meandri che nessuno vorrebbe percorrere. E diventano più comprensibili, persino accettabili se collocati in una confezione accattivante come Milano. Anche il noir ha messo nell'armadio l'impermeabile dei commissari indossato anche d'estate. Peraltro la stagione dei delitti. Carlo Monterossi in tv ha le fattezze di Fabrizio Bentivoglio e non sai dove finisce l'uno e cominciate l'altro.

Milano è anche la location dei libri di Gianni Biondillo. Lui di case se ne intende: «Sono un architetto di formazione». I

suoi sono i gialli con in più il gusto della tradizione. C'è un commissario, di solito separato con figlia, c'è un delitto. C'è un colpevole. E il posto conta tanto. Perché descrive le persone prima ancora che venga fatto l'identikit. «Ma smettiamola con il mantra che il giallo tira. Non è vero. È un'idea figlia di un pregiudizio. Il giallo, il noir sono intrattenimento e quindi vendono per forza. Ma allora perché non ci sono giallisti tra i premi Strega e Campiello? Quelli che fanno la differenza. E per dirla tutta ci sono anche troppi scrittori di questo genere di letteratura. E libri sciatti, con trame orrende e improbabili. A volte mi chiedo se non sia una moda, come quando andavano i volumi sui vampiri e i libri di fantascienza. Io resto all'antica definizione: esistono i libri belli e i libri brutti, il resto è dare significati che non esistono».

Gian Andrea Cerone è una new entry. Savonese di nascita, ma anche lui fa muovere la Unità di analisi del crimine violento da Milano. «E pensare che avevo iniziato con il rugby».

I luoghi e i tempi. La Milano di oggi, la Firenze degli anni Sessanta. Quella del commissario Bordelli creato da Marco Vichi. «Mi interessa raccontare il male, la parte peggiore della vita. Le indagini del mio commissario sono quasi solo un'ossatura, una scatola necessaria per andare oltre un'inchiesta, la cattura di un colpevole. Il genere giallo, il poliziesco sono strumenti, il fine è un altro. Per questo curo la lingua dei miei protagonisti, studio le ambientazioni». E scrivere è anche l'occasione per leggere gli altri: «Quando dicono: nei tuoi romanzi quel poliziotto mi ricorda Maigret, penso che sia vero. Siamo i depositari di ciò che leggiamo. Adesso sono affascinato da Alba de Cespedes. Un'autrice un po' dimenticata. Eppure c'è tanta ricchezza nelle sue opere».

Il tempo può tornare indietro fino agli anni Trenta, l'epoca del commissario Ricciardi di Maurizio de Giovanni. Il cantore di una Napoli eterna. E anche qui la trama è funzionale a qualcosa di più grande. Libri ambientati a Napoli che non la nominano nemmeno. Forse è un vezzo, ma di certo tutti la riconoscono senza bisogno di pronunciarne il nome. «Gli anni Trenta potevano apparire un periodo ostico da mettere in un libro. Per via del regime fascista. Ma sono stati anni interessanti, non c'era solo la cappa della dittatura. Scrivener mi ha dato la possibilità di documentarmi, di conoscere ancora meglio e offrire ai lettori la mia città che adoro».

Il mistero ha tante forme e si declina in svariati modi. Donato Carrisi ha scelto quello del thrillerista: «Nei miei libri non conta il chi, il come, il perché. Siamo usciti dai confini di genere, non più romanzi di nicchia. Ci sono riferimenti alti, *Il nome della rosa* di Umberto Eco è un thriller. Dan Brown è un erede di questo tipo di letteratura. Ormai sdoganata. E noi italiani abbiamo una tradizione, nulla da invidiare agli anglosassoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Finale

● Si conclude oggi a Torino la XXXIV edizione del Salone internazionale del Libro

● Sul tema del giallo, tra gli appuntamenti di oggi, alle 12.15 in Sala Rossa (per i ragazzi dagli 11 ai 13 anni), *Piccoli investigatori (per caso)* crescono con Samantha Bruzzone, Marco Malvaldi e Antonio Perissinotto

### Cornici

Fondamentali le ambientazioni: ogni detective ha bisogno di una città che gli faccia da sfondo. Ed ecco Milano, Firenze, Napoli